Vita da calciatore: quando era «proibito» leggere e studiare

In alto Romano Fogli in trionfo all'Olimpico per lo scudetto del Bologna, a fianco Oronzo Pugliese uno dei più pittoreschi personaggi del calcio italiano.

E il «mister» proclamò: quei libri ti fanno male

I lunghi ed inutili ritiri, durante i quali era consentito soltanto giocare: al pallone, a boccette, a carte - Che cosa è cambiato in questi ultimi anni - Le colpe dei presidenti

Campana, Bulgarelli, Rivera, Mazzola, Pasqualin e Giacomini insieme due anni fa per festeggiare il decennale di fondazione dell'Associazione calciatori.

Un celebre calciatore incontra un noto giornalista sportivo: Calciatore: «Non ti fai più vedere». Giornalista: «Mi sono trasferito a Roma». Calciatore: «A Roma? E dove abiti?». Giornalista: «A Campo dei Fiori, vicino al monumento a Giordano Bruno». Calciatore (con aria profondamente stupita): «Hanno fatto un monumento a Giordano Bruno? In questa Italia ne succedono proprio di tutti i colori», aggiunge scuotendo il capo, avendo confuso il filosofo con il centravanti della Lazio.

Un noto direttore sportivo va in Francia per trattare lo acquisto di un celebre calciatore. Al presidente della società per cui gioca il «gioiello», che vuole fargli firmare il contratto prima di un incontro, risponde: «No, après la gare», lasciando stupefatto l'interlocutore che non riesce ad immaginare per quale segreto motivo la firma debba avvenire dopo la stazione.

Un dirigente assediato dai cronisti dopo un colloquio con un inquisitore federale risponde: «Ragazzi, non posso parlare, c'è il segreto distruttorio».

Il presidente di una nota società si scusa con i colleghi del consiglio di amministrazione per non essere potuto intervenire ad una riunione dicendo: «Ho passato la notte al capezzolo di mia moglie malata».

Queste ed altre storielle circolano nell'ambiente del calcio, raccontate come altrettante prove di ignoranza da parte di personaggi che «fanno notizia». E spesso a raccontarle è proprio chi è costretto a lunghe attese, e frenetiche cacce per «catturare» il personaggio o deve costruire un «pezzo» su affermazioni come queste: «Se non prendevo il palo era gol». Non so se tutte queste storielle e molte altre che circolano siano vere. Certo non sono inverosimili e sono raccontate con un sadico piacere, rivincita per il tributo che si paga a personaggi altrettanto potenti che ignoranti.

Ma oggi la figura del calciatore che, di fronte alla domanda (intelleggente la sua parte, s'intende) «Che cosa ha provato quando ha fatto gol?» risponde: «Una grande contentezza dopo che gò ciapà il balun» va ridimensionandosi. Così come quella degli allenatori «maghi» che fanno «miracoli». Helenio Herrera non è neppure riuscito a salvare il Rimini dalla serie C, un personaggio pittoresco come Oronzo Pugliese, «mago dei poveri» non è oggi facilmente immaginabile sulla panchina di un club.

Dice Cera: «Da qualche tempo la figura del calciatore ignorante è andata estinguendosi». Ercole Rabitti, allenatore del Torino e maestro di calcio per centinaia di ragazzi, dice che oggi «i ragazzi coi quali si ha a che fare sono molto più evoluti». Per Sandro Mazzola «il livello medio d'istruzione dei giocatori è notevolmente superiore a quello del recente passato». Il grado di partenza è più elevato ma quanti sono quelli che arrivano al traguardo del diploma e della laurea? Le risposte sono contrastanti.

Riccardo Sogliano, direttore sportivo del Bologna, rileva che «i ragazzi studiano poco o niente. E sbagliano». Lo stesso dice Cera. «Quasi tutti i ragazzi del Torino, che vivono nel pensionato vanno a scuola» dice invece Rabitti. Lo stesso garantisce Massimo Giacomini per i «primavera» (e non solo quelli) del Milan. Sandro Mazzola assicura che solo 4 dei 22 ragazzi ospiti del pensionato dell'Inter hanno smesso di andare a scuola, anche se per una quindicina di essi si è reso necessario rispedirli a casa perché il genitori provvedessero a rimetterli sulla giusta via.

Un ferreo controllo

Maggior istruzione, comunque, non vuol dire automaticamente miglioramento sul piano umano e sociale.

Un tempo società e allenatori si impegnavano per evitare che il calciatore si interessasse a questioni che non fossero quelle che ruotano attorno al pallone. Il rapporto umano degli allenatori con i giocatori si basava soprattutto (se non esclusivamente) su una ferrea guardia perché non facessero le «ore piccole» in giro. Ricorda Romano Fogli: «Una volta dirigenti e allenatori ci dicevano: "Pensa a giocare bene e lascia perdere il resto". Oggi questo avviene molto meno». Ricorda Sergio Campana, presidente dell'Associazione calciatori: «Una volta che eravamo in trasferta a Roma chiesi all'allenatore di potermi recare a visitare una mostra di pittura. Rispose che non era possibile perché dovevo stare con gli altri, dovevamo andare tutti insieme al cinema». Ricorda ancora Campana che un suo allenatore lo rimproverava perché passava troppe ore seduto a studiare, per laurearsi in legge ma che non seppe replicare alla sua osservazione: «E allora quelli che passano giornate seduti a giocare a carte?». Non conosco molto bene il mondo del calcio ma ritengo che i Giacomini, i Radice, i Marchesi, i Castagner non abbiano mai pensato di imitare Helenio Herrera che controllava Domenghini telefonandogli la sera ogni mezz'ora, per vedere se era in casa (e per un incidente stradale si accorse che Domenghini qualche volta, finite le telefonate, si concedeva una «libera uscita») o il vulcanico Oronzo Pugliese che non si limitava ad un ferreo controllo telefonico ma si nascondeva in giardino per sorvegliare i giocatori, restando vittima di memorabili scherzi. Oggi, come si dice, i giocatori sono più responsabilizzati. Dice Franco Janich, direttore sportivo della Lazio: «Alle volte mi dicono che devo controllare un giocatore, ma io mi rifiuto. Si può arrivare a trent'anni con il tutore appresso? Che razza di maturazione sarebbe?».

«Una volta il calciatore non disponeva di un minimo di libertà» sostiene Alessandro Maderna, docente alla Statale di Milano, che insegna psicologia al corso per allenatori e istruttori di Coverciano. «C'era un'iperprotezione che in misura minore ancora esiste, e quindi una sottrazione del giocatore alle responsabilità che lo lasciava immaturo. Il giocatore non poteva organizzarsi il tempo libero. C'erano regole fisse: carte, biliardo, boccette, cinema. C'era un vuoto scolastico e culturale che veniva occupato dalla logica dell'accettazione passiva di quello che era sempre stato. Si faceva così perché tutti avevano sempre fatto così. Venivano imposte leggi non scritte ma ferree, tra cui quella dell'azzardo spinto a livelli patologici. I giocatori più maturi coinvolti nello scandalo delle scommesse sono il frutto di questa lunga tradizione, di un contagio collettivo, di un'educazione coatta che, naturalmente, fa vittime anche fra i più giovani». Complici, spesso, i lunghi «ritiri» (oggi aboliti in larga misura), «una delle cose più insensate» osserva Gigi Radice «perché se in una squadra c'è qualcosa che non funziona non è con i ritiri che si sana la situazione». Ritiri fonte di noia da riempire in qualche modo.

«Pensi» aggiunge Radice «che su 24 ore di ritiro due vengono impiegate per l'allenamento, altrettante per mangiare e otto per dormire: restano dodici ore da stare tutti insieme, senza un'occupazione se non qualche film». Credo che sia un periodo di tempo abbastanza lungo anche per dei pensatori di professione. Figuriamoci per dei giovanotti di 20-30 anni che di mestiere fanno quello di correre dietro al pallone o di far correre il medesimo».

E' finito il «ghetto»

Secondo Rino Marchesi, allenatore dell'Avellino, uno dei più quotati tecnici delle nuove leve, «oggi non c'è più nell'ambiente del calcio un disegno preciso per tenere i giocatori nel ghetto. Per chi vuole occuparsi di cultura, di arte, di altre questioni la possibilità esiste; dipende dalle sue scelte». Ma l'ambiente in cui vive un ragazzo che fa il calciatore incoraggia queste scelte? Marchesi è diplomatico ma chiaro. «Qualcosa è migliorato ma ciò di cui c'è bisogno è di persone qualificate sul piano comportamentale e non solo di persone che hanno i soldi». Chiaro, no?

Gigi Radice: «Oggi c'è un grande bisogno di affermare valori più autentici sul piano umano e sociale. Se uno perché è bravo a giocare può fare quello che vuole è facile capire dove si va a finire». Una pausa e aggiunge: «Perché voi giornalisti non fate un'indagine su chi sono i presidenti delle squadre di calcio?». E' un'idea che potrebbe aiutare a capire perché nel calcio succedono certe cose.

Dice Sergio Campana: «Cosa vuole? Se un presidente è un industriale autoritario o paternalista (il che è lo stesso) in fabbrica, non si può pretendere che cambi mentalità quando mette piede nella società. Il destino umano di un calciatore è strettamente legato al tipo di educazione che riceve dalla società alla quale approda spesso quando è ancora un ragazzo».

L'impressione è che questo destino sia legato molto alla casualità. Dice Franco Janich: «Quando andai a giocare nell'Atalanta, ragazzo che veniva dal Friuli, venni ospitato in casa di Gustavsson, uno dei più grandi calciatori di quei tempi. Imparai molto da lui, anche sul piano umano. Era il mio modello».

Meno fortunati di lui molti giocatori hanno incontrato sulla loro strada Alvaro Trinca e Massimo Cruciani. E questo spiega tante cose.

Ennio Elena

Perchè tanti significativi risultati nell'organizzazione sportiva

Sesto San Giovanni un esempio anche per la grande Milano

La collaborazione tra società e Comune - La piena utilizzazione degli impianti, aperti a tutti i cittadini

Sesto città medaglia d'oro al valor militare. Sesto città operaia. Ora si può anche dire che Sesto San Giovanni è una città di sport. E non solo perché ha la squadra di basket femminile campione d'Europa, due campioni mondiali di pattinaggio a rotelle (Alberto Ferrari e Luigia Foini) e nuotatori a livello internazionale come la Podestà. Ma perché in tutto il tessuto sociale cittadino esiste una coscienza dello sport che costituisce un esempio anche per la vicina grande metropoli Milano.

Merito delle società sportive più vecchie? Merito del Comune retto da Giunte di sinistra? E' inutile andarne a cercare gli artefici. Sta di fatto che a Sesto il mondo sportivo — gli atleti come gli spettatori — vive di una democrazia interna davvero profonda. La collaborazione con il Comune non è mai univoca. Chiunque sia l'ispiratore di manifestazioni, di corsi di attività motoria e sportiva, Ente locale e società costituiscono sempre il binomio vincente e in perfetta armonia con lo sport agonistico.

L'obiettivo, ovviamente, è quello di diffondere al massimo livello possibile la pratica dello sport. A questo fine sono impegnati in prima persona l'assessorato, i Consigli di quartiere, le società, gli enti di promozione sportiva, gli atleti, la scuola. Tutti questi organismi, rappresentati democraticamente nella Commissione cittadina per lo sport (che ha sostituito la «vecchia» consulta con poteri solo consultivi, non vincolanti), costituiscono la base senza il cui parere favorevole nessuna delibera può essere approvata (per quanto riguarda il settore specifico) dal Consiglio comunale.

Ecco che, in questo quadro, è facile ottenere ottimi risultati. In una città di circa centomila abitanti ben 12 mila sono i tesserati alle 96 società sportive; ai corsi di formazione sportiva per le scuole organizzati dal Comune in modo autonomo partecipano circa 1500 ragazzi (8000 a quelli dati in «gestione» al (ieas), mentre ai corsi di avviamento alla pallavolo, atletica e basket sono frequentati da 900 ragazzini delle medie; il servizio di medicina sportiva è divenuto un completo Centro cui possono accedere tutti i cittadini: gli atleti tesserati con una spesa di lire 4000 (integrata dal Comune che non ha ricevuto un soldo dalla Provincia per questo servizio); tutti gli altri dovranno invece pagare la cifra piena di lire 15 mila.

Nello stesso modo tutti gli impianti esistenti vengono sfruttati al massimo, compresi naturalmente quelli scolastici. In conformità alle esigenze della città, palestre, piscine, campi di calcio vengono concessi in uso — totalmente gratuito — alle società, alle scuole, ai corsi istituiti dal Comune. I programmi di utilizzo vengono decisi dai quartieri e coordinati dalla Commissione in modo da assicurare l'assoluta equità; le forme più produttive di utilizzo degli impianti e i momenti gestionali meglio rispondenti alla realtà cittadina.

Corsa campestre per i ragazzi delle scuole di Sesto.

Certo, il quadro fin qui esposto è alquanto roseo, ma i problemi non mancano. E questi riguardano soprattutto la carenza di impianti. Se infatti per quanto riguarda pattinaggio, ginnastica, basket e pallavolo non c'è molto da lamentarsi, si è registrata una assoluta esigenza di campi regolamentari di calcio e di atletica (quest'ultimi inesistenti). In secondo ordine ci sarebbe bisogno anche di un'altra piscina coperta, dato l'alto numero di praticanti, soprattutto giovanissimi.

Il potenziamento degli impianti esistenti è dunque impegno prioritario del Comune per la prossima legislatura. Il progetto per la costruzione di un campo di atletica, comprendente il calcio, è già stato approvato dal Consiglio e ora si sta procedendo alla acquisizione del mutuo. La spesa totale per questo che dovrebbe divenire un Centro per lo sport — completo di biblioteca specializzata e del centro di medicina sportiva — è di tre miliardi (due per il primo lotto di lavori).

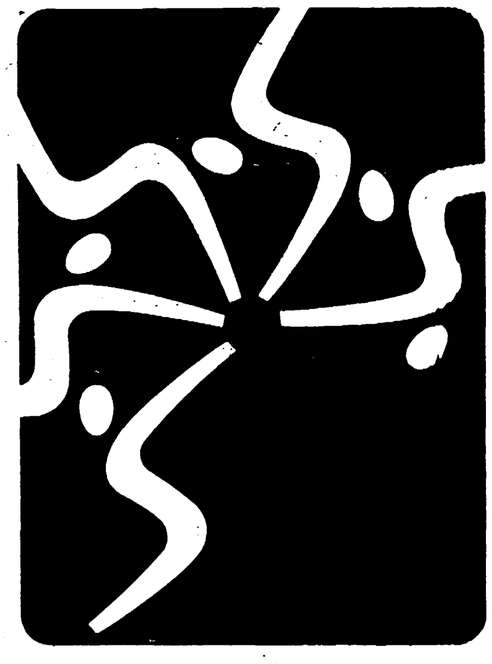
Ebbene, di fronte ad un impegno così gravoso dell'Ente locale, bisogna anche dire che dalla Liberazione ad oggi CONI e Regione si sono impegnati per soli 35 milioni di lire necessari alla costruzione della pista di pattinaggio. E dal '45 a oggi ne sono state fatte di cose! Dal recupero e ristrutturazione di tutti gli impianti, ad esempio, delle grandi fabbriche Breda, Falk e Marelli (in gran parte acquisiti dal Comune) alla costruzione di nuove strutture (piscine, pista di ghiaccio, ecc.).

Una battaglia che Sesto ha condotto da sola e che ora si può vantare di avere quasi completato, forte della vasta coscienza sportiva che si è instaurata nella città. Una coscienza che, come abbiamo detto, investe ora anche la vicina Milano. Soprattutto grazie ad alcuni settori sportivi della «vecchia» GEAS, si è esportata una concezione — a Sesto radicata, ma nuova a Milano — moderna e democratica della società sportiva. E' vero che se ci riferiamo al calcio i colossi Milan e Inter da una parte, e Monza dall'altra schiacciano, in rappresentatività, le venti squadre sestesi operanti in varie categorie e divisioni. Ma nella moderna gestione di una società (la GEAS), nel basket femminile (GEAS), nel nuoto (GEAS), nella pallavolo femminile (SES), nel pattinaggio a rotelle (ANPI) e su ghiaccio (ricordiamo che il nome GEAS era affiancato a quelli di Argo Milaninter) il gigante Milano ha molto da imparare e temere dalla piccola Sesto.

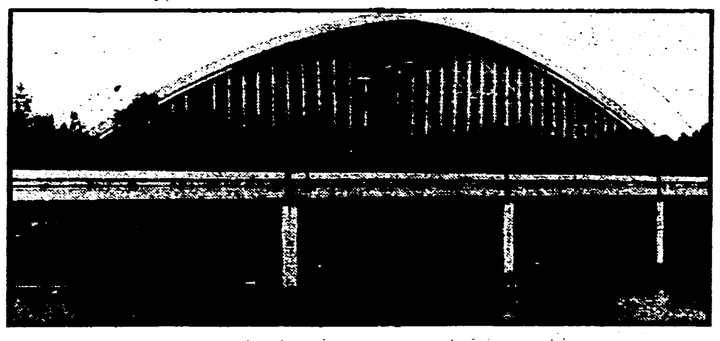
Rossella Dallò

Tutti gli sport nel Palazzo a vela rimesso a nuovo

A Torino c'è una miniolimpiade



Nel grande edificio di «Italia '61» spazi e attrezzi per sportivi di ogni disciplina



Una immagine dall'esterno del Palazzo a vela di «Italia '61».

Dal nostro inviato

TORINO — «E' la prima volta in Italia che il cittadino nello sport è attore e non solo spettatore». Con queste parole Livio Berruti, il non dimenticato campione olimpico a Roma, 1960 sui 200 metri, ha definito «Sport uomo Torino 80». La definizione è certamente bella. Ma che cos'è «Sport uomo Torino 80»? E' una mostra alla quale — per adoperare le parole del sindaco Diego Novelli — si prende parte con tuta e scarpette da ginnastica. E' quindi una mostra più da *vivere* che da vedere.

La mostra è inserita — anzi: è radicata — nel Palazzo a vela. Si tratta di una immensa costruzione ideata per le celebrazioni di «Italia-61». Il palazzo si chiama così perché a vederlo da fuori sembra la vela maestra gonfia di vento di un galeone. E' bello ma ebbe la funzione di celebrare l'unità d'Italia. Poi fu abbandonato e divenne nido di uccelli e di sporcizia. La spesa enorme che costò ai cittadini non era stata utilizzata per cose durature ma solo per celebrare.

Dice ancora Livio Berruti: «E' la prima volta che l'idea di un giornalista sportivo viene accolta da un ente pubblico». L'ente pubblico in questione è l'Amministrazione di sinistra della città di Torino che non poteva ammettere che fosse stato adoperato denaro di tutti per costruire qualcosa che non avesse utilità per la cittadinanza. Il giornalista-ideatore è Gianpaolo Ormezzano, ex direttore di *Tuttosport*.

E così il Palazzo a vela è stato recuperato e trasformato in mostra. Ma in una mostra da *vivere*. Cosa vuol dire? Significa che il cittadino che visita la mostra vi prende parte. All'interno dell'enorme palazzo c'è una splendida pista di atletica leggera (quattro corsie esterne di 250 metri e sei interne per gare di sprint) con relative pedane per lanci e salti. C'è un campo polivalente per pallacanestro, pallavolo e tennis. Ci sono campi di bocce e una parete di roccia per gli appassionati di alpinismo. C'è una pista in plastica per slalom lunga 120 metri e larga 10. E all'esterno sono stati costruiti un anello di prova per automobilismo, una pista pre ciclocross e una per sci di fondo. C'è pure un campo da golf.

Il cittadino che visita la mostra trova foto giganti, didascalie, frasi tratte da autori antichi e moderni che spiegano la funzione dello sport. In una parete è scritta una citazione di Voltaire. Dice: «Il corpo di un atleta e l'anima di un saggio: ecco ciò che occorre per essere felici».

Dunque il cittadino visita la mostra e la *vive*. Partecipa alle strutture che gli appartengono. Adopera gli sci alpini per fare slalom sulla pista interna. Adopera gli sci da fondo per cimentarsi sulla pista esterna. Corre su un tracciato di cento metri contro Pietro Mennea. Vi è infatti un rettilineo di cento metri con due corsie. A sinistra è protetto da una specie di balaustra munita di lampadine illuminate da un raggio laser. La corsa del laser rappresenta la corsa di Mennea. E così chi vuol cimentarsi contro un Mennea invisibile valuta se stesso senza vergognarsi di subire in cento metri 40 mentri di distacco. O più.

Piero Gros è sinceramente ammirato. Ammira la realizzazione e la volontà del sindaco Diego Novelli. «A Torino — dice — per lo sport è stato fatto molto. Dovunque uno vada trova proposte di sport». E' vero. E infatti «Sport uomo Torino 80» rappresenta solo una parte della volontà di proporre cultura sportiva ai cittadini. Il Palazzo a vela è in effetti la vela da gonfiare con lo spirito sportivo dei cittadini. L'idea è infatti di visitare e di essere attratti. E cioè di essere stimolati a provarci. Di visitare assieme ai bambini, con gli anziani, i nonni e le nonne.

Dice Franco Arese, il non dimenticato campione europeo nel 1971 a Helsinki sui 1500 metri. «E' splendido. Bisognerà però gestirlo bene. Era davvero un peccato che tanto denaro pubblico fosse stato sperperato senza finalità di utilizzo per tutti». La gestione delle idee e delle realizzazioni è certamente importante. Ma c'è da scommettere che l'Amministrazione che si è battuta per garantire a tutti la pratica dello sport abbia le idee così chiare e tale e tanta volontà da gestire bene ciò che ha recepito e voluto.

Dice ancora Livio Berruti: «E' una realizzazione altamente positiva. L'augurio vivo che gli faccio è che dopo i cento giorni che resterà aperta ne restino non solo lo spirito ma la capacità operativa». La mostra da *vivere* resterà aperta infatti cento giorni: dal 9 maggio al 3 agosto. Prevede 251 manifestazioni sportive all'interno del Palazzo a vela e 37 all'esterno. Il collegamento è vivissimo con lo sport proposto dalle società sportive e dalle Federazioni del CONI e la mostra si intreccia col tennis (Coppa Davis), col calcio (Campionati d'Europa), con l'atletica leggera (meeting del 1° giugno, campionati assoluti, Gymnasiadi), con la scherma, col nuoto e così via. La lunga mostra prevede anche 22 incontri e convegni, 38 proiezioni, 24 feste e spettacoli, 10 concorsi vari (filatelia e fotografia). Il tutto interesserà 46 sport o discipline sportive.

E' un lavoro immenso che è necessario vedere e osservare per capire. E chi avrà visto e osservato si sentirà certamente così attratto da partecipare, da vivere la proposta nata nella mente di un giornalista sportivo e realizzata da una Amministrazione locale che crede nel messaggio di pace e di distensione offerto dallo sport.

Dopo il 3 agosto parte della mostra viaggerà. E col suo spostarsi fuori della città dove è nata si proporrà di estendere il messaggio. Di raccontare altrove quel che ha raccontato a Torino. Inviterà la gente di ogni parte d'Italia, così come ha invitato i cittadini torinesi, a credere nella pratica dello sport.

Franco Carraro, presidente del CONI, ne è rimasto ammirato. La considera un veicolo straordinario per diffondere lo sport a tutti i livelli. E i livelli ci sono veramente tutti: dall'agonismo allo sport per tutti. Hanno infatti collaborato gli enti di promozione sportiva. Hanno collaborato due banche cittadine, industrie locali, la Fiat, tutti i quotidiani della città. Lo spirito della mostra è quindi di collaborazione, è spirito unitario.

Le mattinate della mostra saranno dedicate ai ragazzi delle scuole con i «Giochi città di Torino» e con «Estate ragazzi». Festa di sport, con cultura, umorismo, storia, convegni, feste e moltissima atletica leggera per la gioia di tutti e, naturalmente, del torinesissimo Primo Nebiolo, presidente della FIDAL e vice presidente del CONI. C'è spazio anche per gli handicappati e c'è di mezzo pure la «Stratorino», corsa non competitiva

Remo Musumeci